

Elena Mastrogregori
Liceo Classico Visconti di Roma
“Methila”

“Quando decisi di prendere Methila sotto la mia protezione avevo quasi 39 anni. Ero una donna semplice, tranquilla e anche un po’ annoiata della solita monotonia quotidiana. Avevo da poco iniziato a insegnare l’italiano in un centro per rifugiati, avevo da poco scoperto cosa significa aiutare gli altri ad iniziare a costruirsi una vita. Ma non l’avevo ancora scoperto del tutto.

L’avevo notata subito, quando era entrata timidamente nell’aula e si era seduta un po’ impaurita dietro a tutti. Mi sembrò così piccola, con quei capelli ricci vaporosi e gli occhi grandi, che non smettevano mai di fissarmi curiosi e spaventati. Era la più piccola, ma la più interessata. La più fragile, ma la più costante, e in non molto tempo riuscì ad imparare qualcosa della nostra “strana” lingua.

Passavano i giorni, e lei veniva sempre a tutte le lezioni, forse era la prima volta che qualcuno si interessava alla sua istruzione. Ma lei, con le sue domande confuse, mi tirava fuori di bocca tutto ciò che sapevo. Come scoprii in seguito, aveva solo quattordici anni. Quattordici anni, e probabilmente già un passato che cercava di dimenticare. Quattordici anni, e una storia alle spalle che forse non era meno dolorosa di tutte quelle raccontate dagli altri rifugiati.

Forse era la mia poca esperienza o la mia curiosità a spingermi a conoscere quella ragazza così misteriosa e, secondo me, piena di saggezza. Così, un giorno, mentre andava via, la fermai. Pensai per un momento di chiamarla da lontano, ma mi accorsi di non sapere neanche il suo nome. Le misi una mano sulla spalla, e lei si girò di scatto, con gli occhi spalancati, e si scostò da me. “Ciao, senti...”, dissi timidamente, cercando di approcciare lentamente un dialogo con lei. Non capivo se aveva paura o se era arrabbiata, perché mi disse una frase che mi risuona nelle orecchie ancora adesso, una frase che capii all’istante, non come tutte le sue domande a lezione. “Io so già chi sei”, mi disse. Io rimasi zitta, e lei se ne andò velocemente, come se avesse paura che io le facessi del male. Riflettei molto sulla sua frase. Come faceva a sapere già chi ero? Forse ero una persona che non ha bisogno di essere conosciuta nel profondo? Il mio lato esteriore già dice tutto su di me? “Non sono misteriosa come te”, pensai subito, mettendo per la prima volta me e Methila sullo stesso piano.

Passò un anno, e Methila imparava sempre meglio l’italiano, seguiva sempre le mie lezioni, cosa che all’inizio non mi sarei mai aspettata. Era una mattina di maggio, e quel giorno la nostra prima conversazione fu meravigliosa. Methila parlava con sufficiente sicurezza la mia lingua, e, d’un tratto, senza sapere come né perché, mi chiamò da lontano. “Diana!”. Si avvicinava verso di me, e io, girandomi di soprassalto, mi chiesi come sapeva il mio nome. Forse sapeva realmente già chi ero. Si avvicinò sorridendomi e appoggiandomi una mano sulla spalla, come avevo fatto io con lei. “Ciao.”, mi disse allegra, e io la guardavo più con ammirazione che con stupore. Passammo un pomeriggio insieme, un lunghissimo e caldo

pomeriggio, nel quale Methila mi raccontò la sua amara storia, la sua storia che partiva anni prima, nel Darfur.

Methila abitava nella periferia di Nyala, nel Darfur meridionale. Era la quarta di sette fratelli, ed era nata già nel mezzo del conflitto, che da più di un decennio tormentava la sua gente. La sua voce tremava mentre mi parlava della sua famiglia, della vita misera che conducevano e dello scoppio delle “guerre più feroci”, come le chiamava lei, “in un anno così lontano come tempo, ma ancora troppo vicino a me”. Ascoltavo la sua storia con interesse e tristezza, un passato che coinvolgeva guerre, uccisioni, “invasori arabi, Janjaweed”.

Methila riuscì solo tre anni fa a iniziare un viaggio verso un “mondo migliore”, come glielo illustravano, le davano qualche speranza. Methila aveva lasciato la sua famiglia in Darfur, solo il fratello era partito con lei insieme a un gruppo di più o meno quindici persone. Dopo un viaggio interminabile attraverso il deserto, il caldo, la fame, Methila, a dodici anni, era arrivata in Libia, illusa da molti di poter raggiungere dopo poco l'Italia. “Era vista come un paradiso terrestre”, mi raccontava, con gli occhi appena lucidi come di qualcuno che ormai non riesce più ad avere fiducia in nessuno. Laggiù aveva paura. Methila era tranquillizzata solo dalla presenza rassicurante del fratello maggiore. “Ci portarono dentro delle specie di capannoni.”, disse Methila, abbassando lo sguardo. Poi, d'un tratto, i suoi grandi occhi neri si riempirono di lacrime. Iniziò a piangere, e tutto quello che riuscii a fare fu abbracciarla. La guardai fissa negli occhi, le dissi che non la obbligavo a raccontare. Ma lei volle farlo, volle parlarmi delle condizioni disumane dentro quei capannoni, delle violenze, delle torture, di quei momenti atroci che portarono molte delle persone che “vivevano” con lei al desiderio della morte.

Improvvisamente, Methila disse: “Non puoi capire quanto sono fortunata...”. Io non capivo, ma poi mi raccontò della sua tanto desiderata partenza verso l'Italia. La fecero imbarcare su dei grandi gommoni, insieme a tante altre persone che lei neanche conosceva, ma non le importava, se quella era la strada verso la salvezza. Suo fratello sarebbe partito dopo, o almeno così lei credeva.

Dopo giorni, arrivarono vicino alle coste dell'Italia. Lanciarono un SOS, poi li fecero buttare tutti in acqua. Non era lungo il tratto da fare a nuoto, ma Methila era stremata. Arrivarono in quindici a Lampedusa, lo stesso numero di persone che erano partite da Nyala. “Ce l'avevo fatta...”, disse sussurrando. Ora, la sua unica richiesta era quella di riavere con sé suo fratello, che doveva partire “due gommoni dopo”.

Methila non rivide più suo fratello. Fu rimandato in Libia, nello stesso inferno dal quale era partito. Stavolta fu Methila a gettarsi verso di me per abbracciarmi. E stavolta fui io ad avere gli occhi lucidi. Decisi che avrei aiutato quella ragazza, decisi in quel momento di diventare per lei un sostegno, un appoggio vero.”

Ora Methila sta dormendo sul divano, e io cammino piano vicino a lei. La guardo, e i suoi occhi chiusi, finalmente tranquilli, mi fanno pensare alla sua frase: “Non puoi capire quanto sono fortunata...”.